

Una questione tipicamente italiana

Pongo una questione che mi arrovella da tempo e che più i giorni passano più risulta ineludibile. Perché in Italia si é assoggettati periodicamente, ma con una certa ciclicità ravvicinata nel tempo, a derive psicologiche e antropologiche che permettono a figure ambigue di pseudo politici di assurgere ai vertici della gestione del potere, cioè al ruolo di capi del Governo? Non uso apposta il termine di Presidente del Consiglio dei Ministri, l'espressione capo, di per sé ambigua anche se abituale, sembrerebbe anche nei fatti sottolineare il ruolo predominante di un soggetto che non rispecchia e non rispetta le regole - storicamente già definite - e gli obiettivi di quella che è stata definita democrazia. Sono soggetti che hanno caratteristiche comuni di rilievo: una forte ambizione al comando, collegata a una cura e capacità comunicativa, che per la sua pervasività sembra a molti italiani - sprovvisti di capacità intellettive di grana più fine e di cultura di base (qui si cela il facile gioco d'inganno) - racchiudere e concludere il significato del termine democrazia. Lo scopo dell'agire di tali capi diventa per tanti italiani un problema irrilevante, da non indagare con particolare attenzione perché subentra una fideistica adesione, che travalica lo specifico operare concreto di chi li ha conquistati diventando vero idolo. Le manifestazioni idolatriche fanno parte di un cliché i cui contorni sono quotidianamente sotto i nostri occhi, con personaggi ben delineati nei loro ruoli definibili ormai "classici", o da copione già scritto, senza sostanziali novità rispetto a sceneggiature già viste: valchirie, vergini, profetesse in abbondanza, voci del coro, cavalier serventi, veggenti, nunzi, faccendieri, etc, etc..

Io credo che ormai abbiamo elementi sufficienti per poter, ma a questo punto dico dover indagare il fenomeno con una seria e approfondita ricerca a più voci che analizzi questi temi e metta in luce le dinamiche, le connessioni per cui questo succeda in Italia e non nei paesi a noi più affini. L'analogia di destini perversi che ci ha accomunati alla Germania nel periodo nazi-fascista può dare solo degli spunti. E' chiaro che noi nel panorama europeo vantiamo una specificità che, a questo punto, è solo nostra.

Banalmente dico: errare humanum est, perseverare diabolicum.

Perché l'Italia? che cosa c'è nella nostra cultura attuale che ci fa così fragili davanti a imbonitori, pifferai magici? Risalire e riscrivere la storia tormentata d'Italia, citare i Borboni, la frammentazione politica, l'emigrazione, la povertà, i Patti Lateranensi e tutto l'armamentario di un sussidiario di storia non basta e non è convincente, sarebbe la solita modalità "dotta" ma inefficace per non andare oltre a banali ricostruzioni trite e ritrite che non vanno al nocciolo del problema. Risalire alla genetica può darci conto di un 20% di spiegazione, il restante lo dobbiamo trovare indagando il presente. C'è una perversione tutta italiana da sradicare e bisogna far anche presto. Le sue radici possono rintracciarsi in anse del passato, bisogna capire che cosa l'alimenti nel presente. Una seria disamina dei contenuti anche subliminali che stanno alla base delle agenzie di formazione del pensiero è d'obbligo. Si tratta di vivisezionare sacri tabù che da decenni non vengono messi in discussione in virtù di una supposta

equanime libertà di pensiero e di agire. O altrimenti temendo quel che successe durante il fascismo quando la scuola fascistizzata doveva far imparare a memoria i credo del regime debitamente scritti su libri appositamente prodotti e l'estetica era quella imposta dal regime.

L'analisi dovrebbe partire dall'influenza che oggi esercitano sulla società italiana - per come sono strutturate attualmente - le centrali di formazione del pensiero più importanti. Accennerò solo ad alcuni aspetti macroscopici delle agenzie più quotate: famiglia, chiesa, politica con i suoi mezzi di comunicazione di massa, internet, scuola. Mi soffermerò di più sulle dinamiche scolastiche che più conosco.

Sulla famiglia ci sarebbe da fare un discorso complesso: zero aiuto pedagogico e psicologico a chi ha deciso o si trova per caso ad avere dei figli. Non mi risulta, se non per delle trasmissioni televisive importate - sceneggiate sull'intervento di una "tata" salva drammi, che indirettamente porge consigli a genitori disperati - che ci sia un qualsiasi altro programma che aiuti a essere padre e madre. A sfornare dolci e manicaretti i programmi si sprecano. Non esistono altre forme di aiuto organizzate se non consultori privati o pubblici più legati alle tecniche base per garantire livelli minimi di sopravvivenza.

La chiesa: potere forte in Italia in tema di formazione per la sua contiguità e per l'interferenza continua con gli assetti politici. Tutti si spera che l'attuale papa, proveniente da un'altra cultura, abituato alla semplicità schietta di una casa dove vivere in salute mentale, abbia la forza di spazzare angoli polverosi di inusitato potere, come i paludamenti di insulse formalità e precetti che nulla hanno da spartire con l'insegnamento evangelico di cui dichiarano di essere portatori e interpreti.

Pane al pane e vino al vino. "Che questo difendere la guerra non sia un difendere gli interessi di chi produce le armi", questo il senso di un recente intervento a braccio dell'attuale pontefice. Affermazioni coraggiose che rompono con patetiche formule di condanna delle guerre che abbiamo sentito ripetere e ripetere inutilmente nel tempo. Le parole di papa Francesco non riusciranno da sole a fermare gli attuali e futuri venti di guerra, ma ripristinano l'obbligo di pensare a cosa stia dietro ai fatti, l'obbligo di indagare e di capire di più. Sono parole che istruiscono un processo di formazione del pensiero.

Sulla capacità di influenzare i processi formativi da parte dell'uso di prodotti informatici si è scritto molto, condivido le preoccupazioni sulla induzione a una certa banalizzazione, a una conoscenza reticolare ma di superficie. Sono processi che si potranno manifestare e quantificare in maniera significativa nei prossimi anni. Già immediate sono la dipendenza dai giochi e il ribaltamento tra realtà effettiva e realtà virtuale, trappole in cui molti anche non giovani possono essere irretiti.

Ma non credo che siano questi strumenti informativi supplementari a influenzare la specificità italiana di cui parlo, anzi in parte essi la possono contrastare nella misura in cui la libertà di espressione supera la tendenza a costruirsi un idolo.

La politica, se anche viene snobbata da tanti giovani, se non altro come eco lontana, nei suoi modelli di contorsionismo dialettico, di fariseismo, di personalismo e individualismo, opposti ad una conduzione che abbia come finalità la cosa pubblica,

appunto la res pubblica, ha certamente degli influssi devastanti. La responsabilità dell'agire politico di tanti personaggi di spicco è determinante, esso sembra perpetuare quel modello nefasto italiano di cui non riusciamo a liberarci, in assenza di validi vaccini, e profilassi preventiva. I mezzi di comunicazione di massa sembrano essere asserviti totalmente a cassa di risonanza delle varie fazioni politiche con modesti spazi qua e là di autonomia.

La scuola è certamente una palestra dove si allenano le menti pensanti, o così dovrebbe essere. Ma la scuola può essere trasmittitrice di conformismo, di perbenismo, di individualismo. Il terreno d'indagine non è certamente facile, in virtù della libertà di insegnamento e della pluralità dei punti di vista si presume di aver risolto il problema della democraticità della scuola. Anzi, negli ultimi decenni, si è parlato a lungo di una prevalenza o addirittura dominio della cultura da parte della "sinistra", giungendo al punto di proporre la revisione dei testi scolastici laddove essi spiegavano le teorie darwiniane. L'arretramento culturale di una simile proposta, il fatto stesso che possa essere stata concepita, e che abbia avuto credito e abbia impegnato per mesi fior fior di studiosi a prendere posizione, a dedicare parte del loro tempo, distolto da impegni e studi più proficui, doveva essere un campanello d'allarme portentoso, se già non ci fossero stati segnali precedenti a rendere palese l'imbarbarimento in cui si stava scivolando pericolosamente.

I tempi sono più che maturi per affrontare la questione nel suo complesso, per affermare alcuni principi di base necessari come strumentazione indispensabile di una scuola genuinamente pluralista che abbia come scopo l'educazione e la formazione di un cittadino responsabile non solo del suo successo personale, ma anche del suo inserimento in un substrato comunitario che va preservato nei suoi valori ambientali, artistici e culturali.

Non è sottolineatura da poco l'osservare che lo studio della nostra Costituzione è previsto solo nelle scuole cosiddette tecniche e sia assente nei licei. Su questo aspetto si apre di per sé un capitolo molto interessante, da analizzare con estrema attenzione.

La scuola va riformata prima ancora che nella sua architettura di corsi e nella scelta formale di nomi da attribuirle e di durata di curriculum, nei suoi fini ultimi, da anni dati per scontati, sui quali si presume ci sia una trasmissione implicita nel momento dell'acquisizione della cittadinanza italiana, come fosse un automatismo anagrafico. Vanno ridiscusse le modalità di trasmissione delle conoscenze, vanno ridiscussi i tempi necessari per un apprendimento reale delle discipline, alcune delle quali relegate a cenerentole di solo intrattenimento.

L'insegnante, al di là delle sue capacità personali, viene inserito in un ruolo definito da un insieme di regole assai semplici: classi assegnate in cui entrare, un orario da rispettare, dei registri da compilare. L'aula sarà il suo palcoscenico, da utilizzare a suo piacimento. La sua durabilità è indefinita se è di ruolo, non gli succederà mediamente nulla nella sua attività lavorativa se nella sua gestione dei gruppi-classe avrà la capacità di non far nascere "rumores", scontenti tali da indurre gli studenti a protestare. Situazione poco probabile anche di fronte a mediocrità di prestazione se la leva del sistema voti è usata accortamente con una certa benevolenza. In caso

contrario l'insegnante sarà segnalato all'autorità superiore, e non succederà praticamente nulla. Egli è stato inserito in una gabbia stretta, che è la sua ossatura con cui difendersi dalla durezza della gestione del gruppo-classe, ed è il suo alibi, fornitogli dalla struttura, per sentirsi a posto, allineato con le finalità dell'organizzazione. Il sistema di valutazione, da tanti anni discusso come panacea all'indolenza della struttura scolastica, vorrebbe insinuare un cuneo di monitoraggio per rendere più efficiente, più omogenea, rispetto a standard non meglio definiti - ma che si dovrebbero desumere implicitamente dagli scarni titoli di programmi e direttive ministeriali - l'organizzazione dello studio. Nulla si fa per fornire un necessario e costante aggiornamento per gli insegnanti, nessuno stimolo, né incentivazione, non dico monetaria, ma neppure scritta o solo verbale, per aiutarlo a districarsi nelle novità epistemologiche delle discipline che insegna, nelle problematiche non da poco della gestione dei gruppi-classe che costituiscono l'unità di base dove esplica il suo lavoro. Valutare senza offrire gli strumenti per una crescita professionale, lasciata selvaggiamente svilupparsi in maniera solitaria ed autonoma su base del tutto volontaristica - e in gran parte osteggiata da chi presiede l'istituzione perché foriera di varianti alla gabbia predefinita - significa essere in presenza di una struttura di organizzazione del lavoro votata ad un fallimento culturale, ad un conformismo intellettuale, ad una gestione di pura sopravvivenza fisica dei singoli soggetti coinvolti. Purtroppo, poco si diffondono i dati complessivi delle malattie da stress psicologico che colpiscono il corpo insegnante, che da soli dovrebbero, in assenza di altri elementi - comunque facilmente verificabili - portare ad una seria riflessione e a provvedimenti d'urgenza per dare una svolta a 180 gradi, del modo di concepire il far scuola. Il Ministero dell'Istruzione dovrebbe avere il coraggio di affrontare questo vero nodo e snodo della scuola italiana, davanti al quale molti degli altri problemi di riprogettazione della struttura non sono così prioritari. Anzi c'è il rischio di far apparire per novità di pregio modifiche marginali, per far sembrare che ci sia una fervida progettualità. Solo fumo, che avvolge in maniera sempre più asfissiante in un abbraccio doloroso che li accomuna, a una medesima magra sorte, studenti e docenti.

Il dramma che si sta consumando nella scuola italiana si è infittito con l'introduzione dei deprecati, deleteri, insensati provvedimenti della passata gestione Gelmini, laddove essi hanno ridotto ore necessarie a insegnamenti complessi, hanno accorpato materie attribuendo ad es. in certe scuole geografia a chi già insegnava lettere italiane e storia, aumentato al massimo a tutti le ore cattedra senza distinguere la pesantezza degli insegnamenti. Se si pensa che in questo modo si aumenti la capacità produttiva dei docenti, trattandoli come soggetti collegati ad una catena di montaggio, si dimostra solo la sprovvedutezza, se non la mala fede, di chi ha pensato di operare con tanta superficiale e arrogante cecità intellettuale.

Da qui bisogna ripartire per sradicare - non per colore politico mutato - per necessità di pericolo di cancrena, un bubbone purulento che sta minando quel poco di coraggio o assuefazione che riescono ad esprimere ancora i docenti italiani, ligi, con i livelli stipendiali che sappiamo - modestamente bassi rispetto ad es. a quelli tedeschi al cui confronto, tenuto conto di tutte le differenze assicurative e pensionistiche, risultano

poco più della metà - a offrire comunque la stabilità di gruppi-classe sempre più problematici e la trasmissione pervicace di quei brandelli di conoscenza e di formazione che le gabbie in cui sono ingessati permettono di comunicare.

Laura Poli
(Direttivo Fnism Torino)

20 settembre 2013